

Anno Scolastico 2013/14

Gruppo di Progettazione Polo di Filosofia classe 1A  
Prima dissertazione

di Valentina Canepa e Maria Adele Taramasso

## *Linguaggio e realtà*

### 1. Introduzione

Esiste un rapporto indissolubile tra linguaggio e realtà. Sembra quasi che uno non possa esistere senza l'altro.

Ma è il linguaggio a definire la realtà o viceversa? Gli uomini, essendo animali politici, non del tutto diversi dagli altri esseri animali, hanno la necessità innata di comunicare con i propri simili, di riunirsi e di evolversi tramite il confronto. E questo sarebbe stato impossibile senza un linguaggio volto a descrivere la realtà circostante e parole associate a oggetti concreti e astratti.

Isocrate afferma che attraverso la parola, che è "la guida di tutte le azioni e di tutti i pensieri, e tanto più ce ne serviamo, quanto siamo intelligenti", nasce il linguaggio e gli uomini hanno potuto fondare città, varare leggi, inventare arti, distinguere il bene dal male. Isocrate innalza la parola attraverso la paideia, l'educazione, che consiste essenzialmente nel logos, la parola che nasce dalla riflessione e dirige l'azione. E' difficile stabilire se sia il linguaggio a creare la realtà definendone le parti o se dall'esistenza della realtà sia nato conseguentemente il linguaggio.

### 2. Linguaggio e realtà

Il linguaggio è la capacità peculiare della specie umana di comunicare attraverso un sistema di segni intersoggettivi che presuppone l'esistenza di una funzione simbolica e di centri nervosi specializzati. Esso è l'attitudine a inventare e usare intenzionalmente segni, basata sulla corrispondenza tra un suono o un segno grafico e un concetto convenzionalmente associatogli. Si tratta di una corrispondenza deliberata tra un'idea e un simbolo: perciò si può comprendere il motivo per cui l'uomo abbia favorito il passaggio dalla trasmissione orale a quella scritta. Egli dovendo affrontare il problema di trasmettere alle generazioni successive le proprie conquiste, si servì della scrittura per rendere più facile questo compito.

Il linguaggio è un fenomeno operante come mezzo di comunicazione interpersonale. Esso indica sia la capacità di scegliere i segni sia di combinarli a formare un numero limitato e ripetibile di parole per trasmettere informazioni, regolato da precise norme convenzionali.

Approfondendo con più cura il concetto di segno, si nota come esso sia mobile, non unilaterale, perché ogni volta viene utilizzato in un sistema diverso e si adatta alle circostanze reali.

"Un segno è una qualunque espressione grafica convenzionalmente assunta ad esprimere un'entità, specialmente astratta."<sup>1</sup>

La definizione generalmente adoperata nella tradizione filosofica di tutti i tempi è quella che designa il segno come qualsiasi oggetto o evento usato come richiamo di un altro oggetto o evento.

Il linguaggio è solo umano e caratterizza il comportamento degli uomini perché è costruttivo e consente l'utilizzo del passato per prevedere e progettare il futuro, producendo memoria storica. Secondo la dottrina stoica la capacità dell'uomo di utilizzare i segni è ciò che lo differenzia dagli altri animali, in quanto il segno è considerato un prodotto intellettuale e non semplicemente un oggetto generato dall'istinto.

---

<sup>1</sup> N. Zingarelli, *Il nuovo Zingarelli, vocabolario della lingua italiana*, N. Zanichelli, Bologna, 1983, p. 1762

“Se voi consultate i lavori dei più ragguardevoli filosofi moderni, troverete che, ogni qualvolta essi parlano di linguaggio, ritengono come cosa ammessa che il linguaggio sia un’invenzione umana, le parole segni artificiali e le varietà del parlare umano, sorte dalle varie nazioni, le quali si accomodarono a suoni diversi come segni più adatti delle loro diverse idee.”<sup>2</sup>

I segni si differenziano in base alle diverse lingue, riflettono pensieri e concetti che a loro volta sono immagini degli oggetti della realtà, che in ogni caso è la medesima per chiunque la osservi.

Aristotele, nell’interpretazione, scrive:

“ Come le lettere non sono le medesime per tutti, così neppure i suoni sono i medesimi; tuttavia, suoni e lettere risultano segni delle affezioni dell’anima, che sono le medesime per tutti e costituiscono le immagini di oggetti, già identici per tutti.”<sup>3</sup>

“Ma che cos’è la lingua? Per noi, essa non si confonde con linguaggio; essa non ne è che una determinata parte, quantunque, è vero, essenziale. Essa è al tempo stesso un prodotto sociale della facoltà del linguaggio ed un insieme di convenzioni necessarie, adottate dal corpo sociale per consentire l’esercizio di questa facoltà negli individui. Preso nella sua totalità, il linguaggio è multiforme ed eteroclitico; a cavallo di parecchi campi, nello stesso tempo fisico, fisiologico, psichico, esso appartiene anche al dominio individuale e al dominio sociale; non si lascia classificare in alcuna categoria di fatti umani, poiché non si sa come enucleare la sua unità”.<sup>4</sup>

Ferdinand De Saussure, lo studioso svizzero iniziatore della linguistica moderna, si è occupato della differenza tra linguaggio e lingua. Nella sua opera *Course de linguistique generale*, definisce la lingua come prodotto sociale della facoltà del linguaggio, esterna all’individuo, che come singolo non ha la capacità di crearla e modificarla e come un insieme di convenzioni adottate da un corpo sociale per permettere la comunicazione tra gli individui. Essa esiste solo in virtù di un contratto stretto tra membri di una stessa comunità e come tale è un tesoro depositato dalla pratica delle parole per bisogni politici, sociali e umani.

Ferdinand De Saussure ha anche attuato una netta distinzione tra la lingua e la parola, anche se esse sono strettamente connesse tra loro perché dipendono l’una dall’altra e sono entrambe componenti del linguaggio. La prima è l’insieme delle abitudini linguistiche che danno la possibilità all’individuo di farsi comprendere in un contesto sociale ben determinato. E’ costituita da regole che ognuno assimila dalla comunità a cui appartiene. La lingua è l’oggetto proprio della linguistica, dotata di oggettività e di natura omogenea, al contrario del linguaggio che è multiforme. La parola è l’atto linguistico concreto del soggetto parlante. E’ irripetibile e un atto individuale in quanto legata al momento e alla persona che decide come utilizzarla nella realtà in cui si trova.

Dunque il linguaggio ha un’origine esterna. Vygotskij afferma che per il genere umano deriva dall’ambiente e dai soggetti che circondano l’individuo e rappresenta sin dall’inizio la sua natura sociale, la sua educazione, le sue origini. I bambini iniziano a parlare per entrare in contatto con l’altro, per chiedere aiuto a soddisfare i propri bisogni. Da qui si comprende l’intenzionalità della comunicazione. Essa è il riferimento del linguaggio a un oggetto diverso dall’individuo che comunica. L’intenzionalità era stata ridotta, dalla scolastica medievale, al riferimento del segno al suo designato. Solo nel XIX secolo Franz Brentano l’ha rivalutata, affermando, nella sua opera *Klassifikation der psychischen Phanomene* (1911), che l’oggetto deve essere reale.

Aristotele aveva già postulato qualcosa di simile: “Falso è dire che l’essere non è o che il non-essere è. Vero è dire che l’essere è e il non-essere non è.”<sup>5</sup>

Tuttavia bisogna distinguere tra i limiti della realtà e i limiti del linguaggio. Questo infatti è ideale, non si ferma alle regole della realtà e può anche descrivere ciò che non esiste. Tutti i nostri concetti sono “astratti” non colgono la concreta individualità. Da questo punto di vista è un limite del pensiero, ma, al tempo stesso, ne costituisce la potenza e la ricchezza. In ogni caso i concetti nascono nel

---

<sup>2</sup> F. M. Muller, *Lectures on the science of language*, G. Daelli e Comp., Editori, Milano, 1861, p.30

<sup>3</sup> Aristotele, *Sull’interpretazione*, 1, 16 a.

<sup>4</sup> F. De Saussure, *Corso di linguistica generale*, Bari-Roma, Laterza, 1967, p. 19

<sup>5</sup> Aristotele, *Metafisica*, Γ VII, 1011b

rapporto con l'esperienza, anche se non solo. E' questo dunque il legame tra mondo circostante e linguaggio: ognuno osserva e comprende in base ai propri mezzi la realtà, la percepisce in modo diverso perché ha una propria cultura e personalità. Chiunque però trova nei segni linguistici uno strumento universale per comunicare opinioni, necessità, idee.

«Noi chiamiamo “segno” la combinazione del concetto e dell'immagine acustica: ma nell'uso corrente questo termine designa generalmente solo l'immagine acustica, per es. una parola (arbor, ecc.). Si dimentica che se arbor è chiamato “segno”, questo avviene perché esso porta il concetto “albero”, in modo che l'idea della parte sensoriale implica quella del totale. L'ambiguità sparirebbe se si designassero le tre nozioni qui in questione con dei nomi che si richiamano l'un l'altro pur opponendosi. Noi proponiamo di conservare la parola “segno” per designare il totale, e di rimpiazzare “concetto” e “immagine acustica” rispettivamente con significato e significante: questi ultimi termini hanno il vantaggio di rendere evidente l'opposizione che li separa sia tra di loro, sia dal totale di cui fanno parte. Quanto a “segno”, se continuiamo ad usarlo, è per il fatto che non sappiamo come rimpiazzarlo, poiché la lingua usuale non ce ne suggerisce nessun altro».<sup>6</sup>

Su questo presupposto, Saussure distingue tra “significato” e “significante”: il significato è ciò che il segno esprime. E' un oggetto concreto o astratto della realtà: un nome, un'essenza, una sostanza. E' il contenuto espressivo di parole, frasi, gesto o qualsiasi altro mezzo di comunicazione. Il significante è il mezzo utilizzato per esprimere il significato. E' un'immagine: acustica, se il canale di comunicazione è orale, visiva, se il canale è grafico. Ma il significato e il significante sono strettamente legati: come dice Saussure, sono come le due facce dello stesso foglio. Ciononostante il rapporto tra i due è arbitrario: a sostegno di questa opinione vi è il fatto che, per esprimere uno stesso significato, le diverse lingue usano significanti diversi.

Per la sua complessità grammaticale e sintattica, il linguaggio è stato spesso definito come un prodotto convenzionale dell'uomo, non un processo comunicativo naturale.

Questa concezione ha avuto origine con i filosofi eleati, che ritenevano le parole “etichette delle cose illusorie”. Parmenide individua una stretta relazione tra la sfera dell'essere o ontologica, quella del pensiero o della conoscenza, e quella linguistica: linguaggio, logica e ontologia risultano fortemente legati. Il linguaggio riflette la realtà, ciò che è, mentre ciò che non è reale, quindi ciò che non è non richiede nessuna formulazione verbale. Una cosa è pensabile e dicibile solo quando è reale e analogamente una cosa è reale solo se è pensabile e dicibile. Il linguaggio appare al filosofo come una costruzione artificiosa dell'uomo, un'invenzione priva di spessore ontologico. “Saranno tutte soltanto parole, quanto i mortali hanno stabilito, convinti che fosse vero.”<sup>7</sup>

In una seconda accezione, il linguaggio è esatto perché è istituito dall'azione causale dell'oggetto. Nel Cratilo Platone affronta il problema dell'origine del linguaggio. Esso è e deve essere adatto a far discernere agli individui la natura delle cose e sebbene sia prodotto dall'uomo, non è arbitrario ma diretto a cogliere la natura immutabile delle cose. Ciononostante non tutti i nomi hanno questo carattere naturale: alcuni di essi sono convenzionali. Cratilo sostiene che non esista un altro modo per scoprire la realtà che ci circonda, in quanto i nomi, attraverso il linguaggio, presuppongono la conoscenza delle cose. Ermogene, nel dialogo platonico, sostiene l'adeguatezza degli appellativi assegnati alle cose e nega che se un nome fosse sostituito da un altro, il secondo sarebbe meno giusto del primo, poiché in natura niente ha un nome: questo deriva dalla consuetudine delle persone di denominarlo con una parola per facilitare la comunicazione ed è quindi un sistema sociale.

La terza dottrina interpreta il linguaggio come strumento, ovvero quale risultato di scelte ripetute e ripetibili. Questa teoria è stata affrontata da Platone nel Cratilo.

---

<sup>6</sup> F. De Saussure, *Corso di linguistica generale*, Bari-Roma, Laterza, 1967, p. 17

<sup>7</sup> DK 28 B, vv. 38-39, trad.it. di P. Albertelli, ne *I presocratici. Testimonianze e frammenti*, a cura di G. Giannantoni, Laterza, Bari, 1969.

“Se l’uso non è una convenzione, sarebbe meglio dire che non la somiglianza è il modo in cui le parole significano, ma piuttosto l’uso: questo, infatti, a quanto sembra, può significare sia mediante la somiglianza, sia mediante la dissomiglianza”<sup>8</sup>

La quarta concezione del linguaggio è quella del caso, che in realtà è una specificazione della terza ed è costituita dallo studio statistico del linguaggio. Tale indagine statistica, però, non è necessaria per lo studio del linguaggio stesso.

Gorgia invece sosteneva che il linguaggio avesse una funzione distruttiva, rappresentata dalla dialettica e una costruttiva, che si ritrovava nella retorica. Esso non rispecchia la realtà, ma può produrre verità, in quanto persuade con il discorso retorico. Il fenomeno della persuasione è possibile perché gli uomini non hanno la possibilità di controllare e conoscere a fondo la realtà. In questo modo si può trovare, in una società, il consenso degli uomini, le cui idee e opinioni sono orientate in un’unica direzione, che assicura stabilità.

Queste interpretazioni analizzano l’origine del linguaggio e il rapporto tra esso e la realtà.

### 3. Conclusione

La realtà si identifica con l’insieme di concetti condivisi accumulati nel tempo e che hanno contribuito ad identificarsi con la realtà stessa. Essa indica la condizione di ciò che è reale, in quanto esiste fuori dalla mente umana o indipendentemente da essa e il mezzo per comprenderla ed esprimerla è inevitabilmente il linguaggio. Che esso sia matematico, fisico, logico, letterario, in qualche modo si riferisce sempre a un qualcosa che gli è esterno. L’oggetto del parlare o dello scrivere può essere concreto o astratto, conosciuto o sconosciuto, ed è sempre dicibile anche se irreali. Mentre Wittgenstein nel *Tractatus* scrive che è possibile definire solo ciò che esiste e che il linguaggio è adoperabile solo con gli elementi e i fatti esistenti nella realtà, Mark Rowlands ne *Il lupo e il filosofo* racconta di come la linea evolutiva dell’*Homo sapiens* abbia preso una direzione diversa da quella degli altri animali. Il sistema cerebrale si è sviluppato attraverso la menzogna, che presuppone di ricordare la realtà vera e il falso. Attraverso un linguaggio menzognero l’uomo è sopravvissuto a discapito di altre specie. Con gesti e parole che non rispecchiavano la verità, l’uomo creava un nesso tra linguaggio e realtà.

Il fatto che l’uomo, durante il corso del tempo, abbia cercato un linguaggio sempre più specifico, non naturale, che fosse veicolo di esperienze su oggetti comuni e che trasmettesse informazioni su questi oggetti nel modo più coerente possibile, dimostra come egli, sin dall’inizio dell’attività filosofica, abbia voluto dominare il mondo con le parole e capirlo a fondo. Il linguaggio della scienza ha teso a standardizzare i termini naturali, per renderli univoci e chiarire i concetti.

La scienza non ha mai ritenuto di essere una rete chiusa, perché è sempre in evoluzione, così come lo è la realtà. Nella scienza moderna, per dominio della realtà si intende conoscenza di una regione definita. Il linguaggio non può ricostituire la realtà dal principio alla fine, né definirne tutti gli aspetti. Alla base di questa affermazione c’è l’idea che i principi sono pochi e le combinazioni moltissime. Il segreto della lettura della realtà sta nel dominio di pochi elementi e delle loro combinazioni. In questo caso si può davvero parlare di un linguaggio convenzionale, non più soggettivo come poteva essere quello mitico.

Il rapporto tra il linguaggio e la realtà è di tipo “dialettico”: il linguaggio riflette la realtà in maniera specifica, ma è allo stesso tempo lo strumento per comprenderla nell’interazione tra uomo e natura. Esso svolge un ruolo attivo sulla realtà perché interviene modificandola, non ne riproduce semplici

---

<sup>8</sup> Platone, *Cratilo*, 435 a-b

immagini.

Il linguaggio è un prodotto sociale, legato inscindibilmente e funzionalmente alle attività pratiche dell'uomo nella società: perciò l'immagine del mondo suggerita dal linguaggio non è arbitraria e non può essere cambiata in modo arbitrario.

Il linguaggio plasma la realtà perché la definisce in ogni sua parte, attribuisce un nome ad ogni suo oggetto. Dà forma ai pensieri e attraverso la parola permette di comunicare. Esso è la mediazione tra l'uomo e il mondo, la struttura linguistica che permette l'interazione e lo strumento usato dal soggetto per classificare l'esperienza.

La realtà è il mondo circostante gli individui. Essa si divide in realtà personale e realtà indissolubile, dal momento che ognuno la percepisce in modo diverso in base ai suoi filtri culturali e la descrive attraverso il proprio linguaggio con sfumature soggettive.

Questi due elementi sono connessi tra loro e il loro legame si accentua tanto più l'esigenza di comunicare è alta. Il linguaggio è lo strumento della mediazione per eccellenza tra noi e la realtà che ci circonda. Esistono diverse realtà, in quanto ogni individuo ne ha una propria, mentre in natura esiste una sola verità, alla quale l'uomo deve riferire ogni esperienza di vita.

Bibliografia:

- N. Abbagnano, *Dizionario di filosofia*  
P. Albertelli, *I presocratici. Testimonianze e frammenti*  
Aristotele, *Metafisica*  
Aristotele, *Sull'inerpretazione*  
V. Novielli, *Scienza, linguaggio, esperienza*  
F. M. Muller, *Lectures on the science of language*  
Platone, *Cratilo*  
F. De Saussure, *Course de linguistique generale*  
Lev S. Vigotskij, *Pensiero e linguaggio*  
N. Zingarelli, *Il nuovo Zingarelli, vocabolario della lingua italiana*